

SPECIALIZZAZIONE DEL LAVORO INTELLETTUALE

Al principio basilare della concezione corporativa del massimo potenziamento della produzione nazionale basata sulla collaborazione di tutte le forze produttive per il più alto interesse dello Stato, è connesso, logica conseguenza del primo, il principio della specializzazione della manodopera. Il primo è un concetto che opera in estensione, il secondo in profondità.

Da questa nuova concezione noi crediamo non debba rimanere escluso il settore del lavoro intellettuale che deve anzi trovare in essa la sua necessaria messa a punto.

Se infatti nel settore della produzione industriale si è venuta sostituendo alla manodopera generica la manodopera specializzata, anche nel settore della produzione intellettuale si dovrebbe sostituire alla cultura generica la cultura specializzata.

Questo indirizzo fino ad ora forse non sentito perchè non assolutamente necessario, oggi si rende indispensabile dati i compiti sempre più vasti e sempre più profondi cui devono assolvere in un piano nazionale e internazionale i lavoratori dell'intelletto.

La scuola quindi, e specialmente l'Università, non deve essere più considerata come uno strumento creato per impartire ai giovani che la frequentano un corredo di cognizioni culturali più o meno aderenti alla realtà della vita, ma come una fucina ideale che prepara l'individuo corporativo, l'individuo cioè partecipe della vita produttiva della Nazione, colui il quale dovrà essere domani una molecola attiva nel complesso organismo dello Stato.

Per ottenere anche in questo campo il massimo potenziamento della produzione, occorre però che l'individuo trovi nella Scuola un organismo che lo aiuti (pur dandogli un substrato di cultura generale) a potenziare le proprie naturali tendenze, in modo che esca dall'Università un individuo specializzato, fornito cioè di una profonda cultura in un settore ben determinato del vasto scibile umano.

Se la Scuola italiana si indirizzerà decisamente a questo nuovo concetto, si potrà raggiungere totalmente quella aderenza della scuola alla vita, che le è sempre mancata fino dalle sue origini.

Sintomo infatti di questa inadattabilità della scuola alla vita è il fermento, determinato anche dal progressivo evolversi delle coscienze degli italiani e quindi più sensibile specialmente nel primo trentennio del nuovo secolo, che si è avuto nella politica educativa italiana.

Notiamo infatti nella storia della Scuola italiana susseguirsi in meno di un secolo

ben tre principali riforme che generano un nuovo e complesso indirizzo nella struttura della scuola stessa. La legge Casati del 1859, la riforma Gentile del 1923, la « Carta della Scuola » del 1939.

Forse per questo continuo evolversi della nostra politica educativa, il Ministro Bottai, lungi dal dettare una rigida sistemazione della Scuola fascista, ha emanato nella Carta della Scuola dei principi che, pur dando alla Scuola un indirizzo preciso, potranno adattarsi e modellarsi a quelle che saranno le necessità future, in rapporto alla politica educativa dello Stato Fascista.

L'indirizzo invece della Scuola italiana, dalla unificazione alla riforma Bottai, era improntato a una cultura strettamente e rigidamente umanistica, specialmente fino al 1925. La cultura veniva considerata quindi come un « quid a se stante », come qualcosa cioè di avulso dalla vita attiva e fattiva del Paese.

Noi invece oggi combattiamo questa concezione come assurda e incongruente nel quadro delle attività a indirizzo unitario e totalitario odierno.

La cultura, sia come mezzo diretto (cultura diremo così professionale) sia come mezzo indiretto (cultura considerata come corredo spirituale) deve completarsi e integrarsi in questi suoi due aspetti per contribuire allo sviluppo produttivo della Nazione. Essa deve essere considerata come un capitale che deve produrre e dare i suoi frutti. Cultura quindi principalmente professionale, tutta tesa cioè a potenziare la produttività dell'individuo. Non si creda però che noi apparteniamo alla schiera di coloro i quali considerano la cultura delle masse un male, (in questo caso diamo alla parola cultura il significato obiettivamente riconosciuto, cioè di corredo spirituale) ma siamo però dell'opinione che una cultura male indirizzata, una cultura cioè che non sia complementare a una cultura tecnica, e che con essa non abbia un regolare equilibrio, possa portare a delle conseguenze tutt'altro che desiderabili.

Il Casati però a questo non aveva pensato, egli aveva isolato il problema della scuola da quello della vita, dando all'ordinamento scolastico italiano uno sfondo rigidamente umanistico, improntandolo ad un concetto che al momento stesso della sua attuazione si sentiva già inadatto allo scopo.

Sintomi di questa inadattabilità della legge Casati ai tempi è il tentativo del Ministro Bianchi nel 1905 di riformare integralmente la scuola italiana. Dal 1859 al 1905 però erano stati presentati ben 15 progetti di riforma anche essi, come quello del Bianchi, miseramente falliti.

La riforma Gentile nel 1923, se pure ha introdotto nella scuola lo spirito nuovo del nuovo secolo, pure non ha dato alla scuola quella aderenza alla vita che si è sempre lamentata dal 1859 ai giorni nostri.

L'indirizzo rigidamente umanistico rimane alla base della cultura italiana, completato però da opportune influenze di ambiente straniero nelle scuole però a carattere scientifico, mentre l'insegnamento del latino viene esteso ad ogni ordine di studi. L'indirizzo del liceo classico rimane invece, salvo lievi ritocchi di carattere pedagogico, quale lo aveva creato la legge Casati del 1859.

Senonchè, questa scuola che doveva essere la scuola dell'aristocrazia spirituale del nuovo italiano, la scuola creata per preparare la classe dirigente, diviene invece la scuola prettamente borghese, la scuola tuttofare, la scuola di tutti, ad opera di un'errata interpretazione delle sue stesse finalità, determinata dalla crescente tendenza alla borghesia della maggior parte del popolo italiano.

La guerra mondiale aveva creato facili ricchezze in quella classe borghese di spirito che nella conflagrazione del 1915-18 non aveva visto altro che il mezzo efficace per fare dei grossi affari e prepararsi all'arrembaggio della vita pubblica.

Conseguenza di questo fatto è il desiderio di questa classe di elevarsi socialmente oltre che materialmente, attraverso un titolo accademico più o meno bene acquistato, donde la enorme affluenza alle scuole classiche con conseguente deprezzamento qualitativo. Giustamente, e contrariamente a questa tendenza, il Ministro Bottai nella Carta della Scuola, emana il principio che la carriera scolastica non deve essere determinata da possibilità di censo, ma unicamente dal valore delle capacità intellettuali e morali dei giovani).

L'idolatria per il liceo classico è stato uno dei mali più gravi della scuola italiana pre-carta che ha generato una categoria di giovani socialmente sfasati che non producono nella vita per quanto dovrebbero e potrebbero produrre.

Le cause, oltre a quella già menzionata, si devono ricercare anche in fattori ambientali, quali le condizioni di inferiorità nelle quali veniva considerato il lavoro manuale, la mancanza di una attrezzatura industriale, le difficoltà di comunicazioni delle zone agricole dai centri urbani, fattori questi specialmente più sensibili nell'Italia meridionale.

Stante questi presupposti, è il liceo classico che assorbe la marea dei giovani che cercano nei banchi della scuola, non il desiderio di apprendere, non il desiderio di coltivare il proprio spirito, sia dipendentemente che indipendentemente dai problemi sociali e politici, ma unicamente la possibilità di ottenere un titolo da sfruttare negli impieghi, oppure per avviarsi a quelle facoltà di carattere generico e borghese (specialmente giurisprudenziale) che domani avrebbero dato loro la soddisfazione di un titolo accademico e l'accesso alle desiderate cariche amministrative di maggiore guadagno.

Eccezioni, naturalmente, anche in questo campo ce ne sono. Non sono certo molti, ma ci sono i giovani che hanno intrapreso e intraprendono un corso di studi universitari dopo un acuto esame delle possibilità ambientali, sia per una tendenza delle proprie attitudini, sia perchè socialmente orientati sanno adattare la propria intelligenza a quegli studi dai quali trarranno un insegnamento che li porterà ad essere enti produttivi nella vita della Nazione.

Oggi però sono pochissimi i giovani che dopo aver passato vent'anni e più sui libri producono per quello che possono produrre.

Gli altri (quelli che rappresentano la grande massa) che oggi hanno un titolo di studio, producono essi veramente per la Nazione? Secondo noi no, e ciò dipende

dal fatto che i laureati sono troppi e che l'assorbimento utile di essi è ormai giunto alla saturazione.

Il segreto della potenza di una Nazione invece consiste nel mettere ogni individuo nella possibilità di produrre più di quanto consuma; in modo che la Nazione, somma idealizzata degli individui, abbia una produzione totale maggiore del consumo.

Conseguenza di detto affollamento degli studi universitari e della conseguente irrazionale valorizzazione dei giovani in possesso di una laurea è la generale svalutazione sia commerciale che spirituale dell'intera categoria.

Noi siamo dell'opinione invece che un individuo che esce dalla Università deve per forza di cose rappresentare l'aristocrazia intellettuale del Paese. Detta aristocrazia intellettuale è una entità spirituale però che non può essere improvvisata.

E' impossibile o per lo meno molto difficile che chi da generazioni e generazioni ha vissuto al di fuori dai problemi sociali, politici, artistici e culturali di un popolo possa poi, attraverso un corso più o meno affrettato di studi, produrre qualcosa per la vita intellettuale e culturale del paese. Se eccezioni ci sono, sia fatto largo alle eccezioni, ma se queste non ci sono perchè creare tanti ginnasi e licei in centri, per esempio, prettamente agricoli, dove una buona scuola agraria sarebbe più confacente agli interessi dei singoli e a quelli della Nazione?

Esaminato il fenomeno come esso si presenta attualmente ed esaminate le cause che secondo noi hanno dato luogo a questo fenomeno di indirizzo generico nella preparazione dei giovani, occorre vedere se la struttura odierna delle scuole riuscirà a stagnare questa falsa tendenza dei giovani per le scuole a carattere generico e indirizzare la gioventù studiosa verso un indirizzo specializzato della cultura che è l'unico segreto per il potenziamento e il perfezionamento del lavoro sia esso materiale o intellettuale.

La convalida di detta asserzione si avrà dalla pratica attuazione dei principi della Carta che hanno in se stessi tutti gli elementi per dare alla scuola fascista un indirizzo specializzato.

Occorrerà però che il corpo insegnante comprenda in pieno il pensiero informatore della riforma, occorrerà altresì da parte dei familiari che ci sia un continuo interessamento non nei riguardi di una promozione più o meno pericolante, ma nei riguardi di un giusto indirizzo dato dagli insegnanti alle tendenze dei giovani.

Gli insegnanti si dovranno orientare verso una nuova concezione della scuola fascista, concezione squisitamente etica, nel senso di innestare anche questa in quel complesso unitario dello Stato corporativo ispirato alla Dichiarazione I della Carta del Lavoro.

Ci si potrà obiettare però che la Carta della scuola ha tracciato un indirizzo specializzato solamente per le scuole a carattere tecnico, ma noi siamo dell'opinione invece che c'è nella Carta della scuola una precisa tendenza verso la specializzazione di tutti i corsi scolastici.

Osservando quella che è la struttura degli studi secondo la Carta, notiamo che

a un primo periodo di scuola unica necessario sia per dare un « habitus » uniforme al ragazzo che varca le soglie della scuola media, sia perchè ancora non decisamente sviluppate le tendenze del medesimo, abbiamo la prima netta separazione degli indirizzi scolastici che si distinguono in studi a carattere classico, scientifico, didattico e professionale.

La riuscita di questa riforma dipenderà però dalla giusta interpretazione che gli insegnanti daranno ai principi della Carta della Scuola.

Occorrerà che il corso degli studi sia molto più severo di quanto lo è oggi, che la scuola sia veramente la palestra della vita, che il vaglio dei giovani sia basato sulle qualità morali e intellettuali degli stessi e non su altri fattori, in modo da indirizzare alla carriera scolastica soltanto i giovani che valgono per proprie capacità intellettuali.

Se nella scuola media però per forza di cose non si può avere una spiccata e decisa specializzazione in quanto è sempre una scuola che pur dando una maturità ai giovani, dà ad essi sempre un indirizzo, la si dovrà avere nei corsi universitari. Si è già notata una tendenza alla specializzazione nelle facoltà a carattere scientifico e noi non vediamo perchè detta tendenza alla specializzazione non si debba avere anche negli studi universitari ad indirizzo classico. (A conferma di ciò il recente progetto di riforma della Scuola universitaria).

Si può osservare oggi nei giovani che frequentano le facoltà universitarie specialmente a indirizzo classico, un senso di disorientamento, determinato dal fatto che esse non si sono adeguate alle necessità dei tempi e cioè a un indirizzo specializzato. Secondo il nostro punto di vista occorre dare un nuovo assetto alle facoltà di lettere, giurisprudenza, e scienze politico-sociali che sono le facoltà a indirizzo classico, e che meno delle altre possono darsi da se stesse un indirizzo tendente alla specializzazione come in parte lo hanno fatto le università a indirizzo scientifico.

La facoltà di lettere come oggi è ordinata non risente secondo noi di quella che è l'atmosfera del mondo attuale. Creata per essere la facoltà dei veri cultori delle dottrine classiche, la finalità di questo corso di studi non è stata ben intesa dai giovani che ad essa si sono indirizzati perchè, salvo poche eccezioni, essi vedevano nei quattro anni di studio la necessaria trafila per ottenere una qualsiasi cattedra di un qualsiasi insegnamento. Arrivati a questo punto i giovani consideravano terminati i propri studi, laddove da essi si attendeva invece il vero inizio degli studi proficui e produttivi.

Se questa tendenza è invalsa oggi nella mentalità dei giovani non si deve attribuirne d'altra parte esclusivamente ad essi la colpa. Per ovviare a questi inconvenienti bisogna oggi snellire la facoltà di lettere, renderla più elastica, più duttile, adeguarla cioè ai nostri tempi, indirizzando i giovani che si avviano allo studio delle lettere ad una concreta specializzazione.

Secondo noi occorrerebbe prolungare il corso degli studi classici a 5 anni e introdurre il principio di una rigida frequenza obbligatoria per tutt'e tre le facoltà a indirizzo classico.

Per la facoltà di lettere occorrerebbe scindere il corso in due periodi, il primo della durata di tre anni, il secondo della durata di due. Il primo triennio dovrebbe essere il ceppo comune dal quale a esami superati il giovane dovrebbe avviarsi ad una delle tre specializzazioni che dovrebbero completare, in un indirizzo ben determinato, la preparazione dei giovani. Il secondo periodo si dovrebbe suddividere nei tre corsi specializzati, più sopra accennati, e cioè di preparazione: all'insegnamento delle materie classiche, agli studi classici e storico filosofici, al giornalismo.

La facoltà di giurisprudenza è quella che avrebbe bisogno della più profonda riorganizzazione. Occorre togliere ad essa quel carattere generico che, ad opera ormai di una radicata borghese consuetudine, ha assunto. Togliere alla laurea in legge la possibilità di adire tutti i pubblici impieghi, prolungare la durata del corso da quattro anni a cinque anni lasciandola come corso di studi preparatori unicamente alla Magistratura e alla vita forense. Fare insomma anche della facoltà di giurisprudenza una facoltà specializzata in modo da poter altresì abbreviare il periodo preliminare di pratica forense necessario per l'abilitazione all'esercizio della professione.

Per quanto riguarda i giovani che oggi escono dalle aule universitarie per dedicarsi alla carriera impiegatizia, ci troviamo di fronte ad un problema che oggi ha assunto una importanza tale da non potersi considerare un problema secondario, ma addirittura un problema sociale, che potrebbe avere delle ripercussioni in quella che è la vita della Nazione.

I giovani che oggi si trovano introdotti alla carriera impiegatizia hanno un corredo culturale superfluo a quelle che sono le necessità del posto che occupano e nello stesso tempo un'attrezzatura tecnica insufficiente alle attività inerenti al posto stesso. Parliamo di un problema di indole generale che ammette quindi delle eccezioni.

Oggi si vedono richieste di laureati per degli incarichi ai quali sarebbe idoneo, e forse più produttivo, un giovane con un titolo di studio di gran lunga inferiore.

D'altra parte, se la massa dei giovani non vede l'aspetto dannoso di questa situazione, *i giovani però che hanno veramente profittato di un corso di studi superiori, non possono rinunciare a una cultura che ha assorbito la loro attività per un certo periodo di anni e tanto meno rinunciare a trarre da essa quei frutti che un ingegno fecondo può e deve trarne.*

Ne consegue quindi per quest'ultimi uno stato di insoddisfazione oltrechè materiale anche morale.

Per ovviare a questo stato di cose, occorre secondo noi un indirizzo specializzato anche in questo settore.

Superato il primo periodo della scuola unica ed il primo biennio della scuola media superiore, occorrerebbe istituire un corso speciale di tre anni, collaterale a quelli esistenti, nel quale convogliare dalle altre branche della scuola media superiore i giovani che, o per tendenza propria, o per convinzione degli insegnanti, volessero indirizzarsi alla carriera impiegatizia. Il titolo conseguito in detto ordine di scuola dovrebbe dare accesso agli impieghi di media responsabilità. Per i giovani che volessero

invece prepararsi alle cariche di maggiore responsabilità, creare un nuovo Istituto Superiore della durata di 3 anni, caratterizzato da una razionale aderenza delle discipline impartite a quelle che sono le necessità della carriera impiegatizia.

La necessità di dare un indirizzo specializzato anche ai giovani che si dedicano a questa carriera dipende anche dal fatto che oggi lo Stato nella sua concezione corporativa non rimane più estraneo ai molteplici problemi che interessano la vita della Nazione. La sfera dello Stato corporativo investe oggi tutti i campi della produzione nazionale, sia essa tecnica o culturale, sia direttamente sia attraverso i suoi organi collaterali. Occorre quindi affinché questa complessa macchina possa svolgere proficuamente le sue molteplici attività che trovi nei vari settori di sua competenza dei funzionari ben preparati, con una attrezzatura specializzata a quel dato settore nel quale svolgeranno la propria attività.

Sistemato così anche il settore scolastico necessario alla preparazione dei giovani che vogliono dedicarsi alla carriera degli impieghi pubblici e privati occorre trattare della facoltà di Scienze Politiche e Sociali alla quale secondo noi bisognerebbe dare un potenziamento e una valorizzazione massima in quanto dovrebbe avere la funzione di preparare i futuri dirigenti e i futuri diplomatici dell'Italia Fascista.

Occorrerebbe in questa facoltà pretendere dai giovani una disciplina di studi molto severa, dare a questo corso di studi una struttura tipo « collegio », incrementare i convegni interuniversitari, e potenziare nei mesi estivi i viaggi all'interno e all'estero, mettendo i giovani a contatto con quelli che sono i principali problemi politici e sociali del momento, creando insomma in essi una coscienza politica in modo che essi possano formarsi la necessaria cultura sia dottrinaia che tecnica, per poter assolvere domani ai compiti ai quali saranno chiamati.

La necessità di dare un indirizzo specializzato al lavoro intellettuale è secondo noi un fattore di vitale importanza, che noi abbiamo semplicemente accennato, una necessità imposta dal ritmo dinamico dei tempi nostri in cui ogni individuo deve tendere al massimo potenziamento delle proprie forze sia materiali che intellettuali in modo da contribuire totalitariamente al ritmo di crescente produzione della Nazione.

SANDRO DINI